

ROMANER



Boni

Ripartiamo dalla bicicletta

Maddalena Messeri

Dovrebbero smetterla di ripetere che “tanto niente tornerà più come prima”. Ogni volta che sento questa frase mi prende male, sale l'ansia, e resto bloccata sul divano a tormentarmi con mille pensieri catastrofici. Cominciamo invece a dire che, con molta probabilità, tutto tornerà come prima. Anzi già che ci siamo azzardiamo, diciamo che sarà meglio.

Tanto per cominciare la nostra città tornerà proprio com'era, con le sue strade incasinate, i suoi secoli di meraviglie, i tavolini in strada e il Mago Guarda a fare il suo trucco. Già ora è più o meno come era prima, ammettiamolo. Il Pantheon è sempre lì, i Fori Imperiali anche, il Colosseo è rimasto al suo posto, proprio come San Pietro e Castel Sant'Angelo. Incredibilmente Villa Borghese è sempre Villa Borghese e anche i giardinetti sotto casa hanno ancora quell'erba alta che ti fa sentire in piena campagna anche se sei a Ponte Milvio.

Santa Maria in Trastevere è sempre lì, i sampietrini non se li sono ancora rubati e ha riaperto anche il San Calisto. Rimasta intatta la strada verso il Gianicolo, il Fontanone e tutta Monteverde Vecchio, abitanti compresi. Certo per qualche mese non ci saranno turisti, ma a meno che non siate dei ristoratori o che abbiate degli appartamenti su airbnb, diciamo che potremo vedere un lato positivo anche in questo. Pensiamoci: niente folla nelle stradine del centro, niente file interminabili alle fermate dei bus o ai Musei Vaticani, niente pinone nei nostri bar preferiti.

Certo continueremo a portare le orrende mascherine ma sarà normale camminare in una piazza Navona deserta, sentire lo scroscio della fontana e non doversi imbattere in venditori di quelle strane farfalline volanti luminose e ripetere il solito, stanco, “no grazie, non mi serve”. Siamo tornati a fare l'aperitivo fuori, sor-

seggiando uno spritz in piazza Farnese senza sentirci dei fuorilegge. Poi finalmente siamo tornati a vestirvi bene, c'è chi azzarda anche i tacchi: ora è il momento di buttare le pantofole e il pigiama nel secchione dell'indifferenziata. Ma soprattutto non abbiamo più scuse per non “vivere” come dovremmo. Questo è certo.

Ora al tramonto giro con la mia bici, per sgranchire le gambe e respirare l'aria pulita di questo strano maggio romano, in cerca di angoli di bellezza. E mentre pedalo sul lungotevere, vuoto, io sola nella nebbiolina di polline, penso a quanto sarebbe bello se, una volta finita anche la fase3, cambiassimo un po' le nostre abitudini. Non avevamo detto che la quarantena ci avrebbe reso migliori? Ecco, proviamo a cominciare la trasformazione in “persone decenti” usando di meno la macchina, tiriamo fuori le biciclette dalla cantina e scopriamo quanto sia sano e civile attraversare Roma senza inquinare. Non solo ogni tanto, magari durante la domenica ecologica per pulirci la coscienza, ma ogni giorno. E la cosa più bella è che se tutti la useremo, non saremo più solo noi rari pazzi incoscienti a inforcare le bici e affrontare il traffico, ma diventeremo una grande massa di ciclisti, occuperemo le strade, come facevano gli anarchici e a quel punto le macchine diventeranno una sparuta minoranza. Saremo cool ad usare la bici, e guarderemo male chi non lo farà, un po' come si guardano quelli che buttano le cartacce per terra, con superiorità e disprezzo. Finalmente conquisteremo la prima fila al semaforo rosso, saremo i veri padroni della strada e vagabondando verso Belle Arti, quando vedremo la scritta sul bandone chiuso “gioia tra le gambe” diremo fieri sì, pedalare è davvero gioia tra le gambe, leggerezza autentica, allegria nel cuore.



Maddalena Messeri

Sangue toscano in cuore romano. Ho iniziato a scrivere ai tempi del liceo e non mi sono più fermata. Adoro cucinare la pasta, i film con Mastroianni, nuotare in mare, fare sempre tante foto come una giapponese in vacanza, e quando è notte e i semafori di viale Trastevere sono tutti verdi. Non sopporto chi si lamenta continuamente, fare la fila, quando i tacchi si incastrano tra i sampietrini, il verso dei gabbiani e le arachidi. Ho vissuto a Londra, Antigua e Firenze, ora è sono tornata a Roma e voglio restarci il più a lungo possibile.



Il sole dopo la quarantena

Angelo Orlando

– Che cos'è?
– Non lo so, ma qualunque cosa sia, riscalda!

**(Jessica-6 e Logan-5, la prima volta
che vedono il sole)**

Logan e Jessica dopo un lungo viaggio, dopo esser scampati a diversi pericoli e sfuggiti all'ultimo guardiano della soglia, riescono a trovare un passaggio che li porta all'esterno. La prima cosa che si presenta dinanzi ai loro occhi, è una palla gigantesca che splende nel cielo. È l'alba di un nuovo giorno ma loro non lo sanno. Non hanno mai visto una luce così. Non sanno cosa sia un'alba e un tramonto. Non conoscono notte o giorno. Logan e Jessica restano incantati a fissare questa nuova realtà. Un mondo tutto da scoprire, immenso e misterioso: un luogo che mai nessuno avrebbe osato immaginare.

Un passo indietro, nell'aldilà.

La fuga di Logan, film del 1976 firmato dal regista britannico Michael Anderson, tratto dall'omonimo romanzo di fantascienza di Nolan & Clayton Johnson. In questo film si immagina una metropoli del 23° secolo sulla terra. Il mondo governato da un computer, un posto dove è vietato invecchiare. Libera dalla schiavitù della vecchiaia, la popolazione di questo immenso luogo che stranamente assomiglia a un centro commerciale, si deve preoccupare solo del proprio piacere. Uomini e donne passano così i loro giorni: amore libero, ozio e divertimento sono le sole preoccupazioni.

Arrivati al trentesimo anno d'età però, bisogna accettare la legge del *Carousel*, ovvero la legge del rinnovamento. Una luce tra le mani che poco a poco sbiadisce e... che segnala il momento di andare verso un rito antico. È sempre stato così: giunti a trent'anni, gli uomini e le donne devono essere terminati e rinnovati.

Logan-5 è alla sua quinta incarnazione. Ora è un sorvegliante della città e con il suo amico *Francis-7* batte le strade alla ricerca di disertori. Sì perché non tutti credono a questa storia del rinnovamento. Esistono gruppi di ribelli che organizzano una resistenza sotterranea nei bassifondi della città. Loro non accettano la legge. Essi credono che esista un luogo chiamato *Santuario*, fuori dall'esistenza ordinaria, un luogo fisico dove è possibile vivere anche oltre i trent'anni.

Un passo avanti, nell'aldiqua.

Eccomi, sono io, in un giorno di una calda primavera del 2020, in pieno ventunesimo secolo, due secoli prima della fuga di Logan in un'altra realtà di un altro universo. E sono a casa, fuori non si può andare se non per stretta necessità, ma io non ho neanche questo problema perché mi sono fratturato una gamba. E allora...

Sole negli occhi.

Stop nello Stop. Me ne sto in veranda in giardino e provo ad aprire leggermente gli occhi per far entrare gocce di sole dentro di me. Vitamina D. Così è la vita. Mi sono fratturato tibia e perone proprio nel periodo dello stop collettivo, in piena paura del contagio. Come se la vita non si fidasse tanto che mi sarei fermato davvero, ma...

Mi sarei fermato davvero? La vita ha sciolto ogni dubbio.

È incredibile come il corpo umano si abitui pian piano ad ogni forma di costrizione o limitazione. Mi ricordo qualche anno fa, mentre cercavo di disincrostare il calcare dallo scarico del bagno, uno schizzo di *Viakal* mi entrò violentemente in un occhio. Restai un mese con la benda. Dopo i primi giorni, in cui mi sembrava di impazzire, invece, mi abituai alla visione del mondo dimezzata. Evidentemente il cervello aveva fatto propria questa limitazione e aveva compensato. Quando mi tolsi la benda e ricominciai a vedere con entrambi gli occhi, non potevo credere alla bellezza che mi splendeva intorno. Tutto era più acceso, illuminato di una luce straordinaria, la visione globale mi dava un effetto inebriante, quasi di gioia. Non pensavo si potesse davvero vedere così. Essere privati di ciò che diamo per scontato, tutti i giorni, può essere davvero una manna per i nostri poveri sensi addormentati. Perciò mi chiedo: mi sarei fermato davvero? Non lo so. La vita è più saggia e a volte si sostituisce alle tue scelte e decide lei per te.

C'è un momento nella vita di un essere umano, dove la consapevolezza riesce a trovare la strada giusta e arriva a toccare il cuore. In quell'istante, la percezione della propria finitezza, rivela che è possibile intraprendere un cammino diverso. C'è sempre però bisogno



di un viaggio e della sua rappresentazione. Non c'è una storia sacra che non racconti di questo viaggio: quello dell'uomo alla scoperta di se stesso e del mistero che lo avvolge.

Per intraprendere questo viaggio, a volte, bisogna imparare a fermarsi, a capire bene la condizione che si sta vivendo, altre volte invece, bisogna dimenticarsi di qualcosa per poi potersi ricordare. Questa è la condizione in cui versa l'essere umano oggi. Vuoi vedere che questo Covid-19 svolgerà la funzione di quello schizzo di Viakal che mi diede la possibilità di vedere davvero risplendere il mondo attorno a me? E quando le ossa si rinsalderanno sarò davvero pronto per affrontare il viaggio che porta a una via nuova e consapevole? Riuscirò a restaurare un dialogo con quella parte sacra di me? Solo l'uomo annesso e connesso con ogni parte di sé ha una, sia pur flebile speranza,

di arrivare al *Santuario*, cioè al luogo dove potrà incontrare (ricordare) il sacro. E cosa c'è di più sacro se non scoprire che ogni storia raccontata è stata raccontata per te, per farti arrivare in un luogo dove gli specchi o le lame delle spade degli angeli, ti mostrano i limiti e si riflettono nei tuoi occhi? Come *Logan-5* sembra affacciarsi a una nuova possibilità di comprensione, anche l'uomo moderno riuscirà a rinascere, inondato da una luce improvvisa dando una nuova visione alla propria vita? Dipende. Per molti, *il naufragar non sarà dolce in questo mare* perché il sonno non porterà né risveglio, né smarrimento. Tutto sarà uguale, ma per alcuni, per quelli che si chiedono da sempre se esiste altro al di fuori delle solite strade percorse, il tempo del contagio, sarà come questo sole di primavera che splenderà su un mondo nuovo, dopo aver sostato giusto il tempo di una quarantena, nei nostri occhi.



Angelo Orlando

Nato a Salerno un po' d'annetti fa. Attore, comico, autore specializzato in visione, regista, teatro, cinema e poliedricità artistica. Grande circo della vita. Il suo agente lo ha messo sul sito dell'agenzia sulla fascia d'età, 40/45 anni. Significa che se li porta proprio bene. Dopo la solita infanzia felice, emigra dalla bella provincia campana e va a Roma, a fare il cabaret. Una sera incontra Enzo Trapani con una combriccola di autori. Stavano preparando la terza edizione di Non Stop. Enzo Trapani quando lo vide gli disse: "Sei bravo ma sei acerbo. Studia. Io ripasso a Settembre e se sei migliorato sei dei nostri!". Dopo un po' tornò e glielo disse per davvero: "Allora sei dei nostri!" Da lì, è arrivato tutto il resto, la tv, il cinema, Fellini, Arbore, Troisi e poi la scrittura, il teatro, sceneggiature per Monteleone, Mingozzi, Zangardi. Poi dietro la macchina da presa con il suo primo film: "L'anno prossimo vado a letto alle dieci", il secondo, "Barbara", il terzo "Sfiarsi", il quarto "Rocco tiene tu nombre". Fonda società di produzione (Gris Medio) con sede in Spagna: produce il film di Claudio Sestieri "Seguimi", i documentari: "School Life", "Serás Hombre" e "Un vulgar y triste solitario". Sue pubblicazioni in carta stampata: il romanzo "Quasi Quattordici", Gaffi editore, la raccolta di poesie: "Per l'amore bisogna averci la passione" Edizioni Piemme e il saggio sul lavoro dell'attore, "Quando si apre il sipario", edizioni La Teca.



Qualcosa era nell'aria

Emanuela Rossi

Si sentiva nell'aria, da un po', che qualcosa sarebbe successo.

Io ho cominciato a pensarci da quando è nata mia figlia, ma piano piano è stato impossibile non notarlo. Le estati erano diventate troppo calde, e a volte, rimanendo in città, nei momenti di maggiore canicola, mi capitava di pensare che se la cosa fosse precipitata presto non saremmo più usciti, saremmo restati tutto il tempo chiusi in casa con i condizionatori sparati al massimo, per sempre. E siccome i ghiacci a quel tempo si sarebbero già sciolti, se proprio avevamo urgenze avremmo dovuto indossare scafandri e navigare per Roma con delle zattere, come se anche qui fosse Venezia, magari girando in gondola attorno alla cupola di San Pietro, come in un romanzo di Ballard.

Ma ancora non sapevo bene, era solo un presentimento, un pensiero vago. Certo, sono sempre stata catastrofista, ho sempre avuto pensieri millenaristici, nel dicembre 1999 tremavo per quel "mille e non più mille", ma arrivato il gennaio 2000 mi ero rasserenata. Invece no, questo nuovo sentimento, questa paura di "qualcosa che era nell'aria", no, questo non passava. Sempre a pensare che la natura prima o poi ci tendesse un agguato. Bisogna dire che fin da ragazza (e questo nel mio milieu sociale, una donna poi, era davvero sorprendente), leggevo romanzi di fantascienza, per scrutare un futuro che immaginavo sempre più nero del tempo che l'aveva preceduto. E i *disaster-movies* americani, lo ammetto, mi sono sempre piaciuti. Ma, crescendo, avevo capito che tutto ciò che riguarda la natura è sempre da relegarsi in cose di serie b, e gli intellettuali invece debbono interessarsi solo di logos, di pensiero, dell'UOMO. E pazienza se gli scrittori antichi invece non avevano questa vergogna, non facevano distinzioni, e con passione, con amore, cultura, erano consapevoli che noi e la natura siamo la stessa cosa, entità ugualmente divine e si dilettevano di metamorfosi zoomorfe (*spillover* ante-litteram?) e altre mostruosità o meraviglie del genere.

Perché, diciamolo, l'uomo tecnico e titanico ha piegato la natura che faceva tanta paura all'uomo primitivo, l'ha controllata, quasi sterminata, e quindi non c'è più nulla da temere. Quindi, se distruggiamo questo pianeta chi se ne frega, andremo su Marte (mi ha persino detto qualcuno), allora conviene pensare al presente e scrivere d'amore, di sentimenti, di drammi

sociali, che così sei seria e *mainstream* e non ti fai ridere dietro da quelli che con frasi *tranchant* ti bollerebbero con il marchio "di genere", che è praticamente un marchio d'infamia.

Però, quel presentimento della *catastrofe* restava, e la natura cominciava a mancarmi sempre di più.

Il che, per essere un'ambiziosa nata in un paesino di provincia, è davvero una rarità assoluta. Noi di provincia ambiziosi infatti siamo proprio una categoria di persone che per vocazione tendono al centro, al cemento, alla metropoli. Passiamo la prima parte della nostra vita a pianificare la fuga da zone in cui un minimo di rapporto con la campagna ancora c'è, e la nostra realizzazione è quando conquistiamo case il più possibile lontane da tutto ciò che può ricordarci che un tempo i nostri avi, diciamo, coltivavano la terra, mentre i borghesi di città con i nonni sempre borghesi pure loro, ecco che amano la campagna. Poi si vede che sono diventata borghese anch'io, e a forza di stare chiusa in una città trafficata e rumorosa ecco che sempre più spesso mi sorprendevo a mettermi alla finestra e a scrutare il cielo grigio e lattiginoso, e a pensare: "Ma quante polveri sottili ci saranno in questa porzione di cielo?". "Come sarebbe ora camminare in un bosco?". "Perché non piove?".

E soprattutto: ne verrà la pena d'inquinare così, produrre tante merci inutili e brutte, e soprattutto non necessarie, se il prezzo da pagare è questo, che fa sempre più caldo e non piove? Del resto, si sa, siamo tutti noi umani di origine contadina e selvaggia, veniamo da grandi carestie, ed abbiamo inciso nel dna il mandato biologico di accumulare, razzare, crescere, moltiplicarci. Quasi che nell'accumulo sia il senso stesso della nostra esistenza, anche se quando sono state scritte quelle cose, mica lo sapevamo dove saremmo andati a finire con la tecnica!

A fare questi discorsi sembra un po' una *hippie*, anzi no, peggio, una dei *friday for future* proprio fuori tempo massimo, invece no sono una normale donna di professione regista che vive nel quartiere Prati e che per dirla tutta, se potesse comprerebbe una paio di scarpe col tacco dodici alla settimana. Però il giorno che ho sentito per caso che un gruppetto di ragazzi di *Extinction Rebellion* stavano facendo una marcia a San Giovanni, sono corsa d'istinto e gli sono corsa dietro, a piedi mentre loro andavano in bicicletta scampanel-



lando, con la mia divisa di donna metropolitana di buon gusto, *senza dreadlock*, senza *piercing*, senza niente di quello che serviva in quell'occasione, però con le lacrime agli occhi che scendevano.

Ma ovviamente tornando a casa non ho mosso un dito, zitta, pigra, collaborazionista, al punto di guardare *in tv* servizi giornalistici con gli elicotteri che spargevano gli insetticidi sui campi, e la gente del posto blindata in casa per giorni per non morire avvelenata, limitandomi a commentare con aria scandalizzata e ben pensante: ma questa gente, perché non si ribella? Perché subisce questo? E poi, in un attimo di lucidità: sveglia Emanuela, questa gente sei tu, tu sei sulla stessa barca, sullo stesso pianeta di quei contadini. Una volta c'era la Dc e il terrorismo. Ora, manca l'aria. Non sarebbe il caso ora di organizzarci, anche noi signori compassati e *politically correct* in un bel gruppo di resistenza ecologica? Non vi esalta l'idea di signori brizzolati che, magari virtualmente magari no, buttano finalmente una "bomba" sulla sede della Monsanto? Se non ora, quando?

E intanto continuavo a scrutare il cielo, notando che pioveva sempre meno... Questa cosa della pioggia e del caldo è un po' una mia fissazione, una mania, neanche avessi il mio campo da seminare. Un motivo ci sarà. Forse dipende dal fatto che come dicevo prima io comunque qualche minimo rapporto con la terra un tempo ce l'ho avuto, un minimo di radici ho fatto in tempo ancora a sentirle, le mani nella terra qualche volta ce l'ho messe.

Mi ricordo che mia madre quand'ero piccola prendeva la macchina e ci portava me e le mie cinque sorelle in campagna a raccogliere erbe, lei le sapeva riconoscere. Poi mio nonno maestro allevava di nascosto polli e conigli in città, tanto che poi gli fecero la multa. Lo ammiravo molto, per questa sua ribellione, per questa sua tenacia. Oggi sarebbe un untore.

Inoltre, e vi farà ridere questa cosa detta così, ma è seria, io su questa faccenda delle radici ai piedi ho avuto un'esperienza diretta. Alla scuola di recitazione, frequentata a quarant'anni, facevamo spesso *grounding*, quell'esercizio della bioenergetica che ti radica al terreno, e già questa sarebbe una bella cosa, ma un giorno la mia maestra, una molto carismatica, la classica guru, propose l'esercizio dell'albero. Lo conoscete quest'esercizio, è quello che stai lì in piedi con le braccia in alto a fare i rami e con i piedi ben piantati a sentire la terra. Ovviamente io ero scetticissima, del tipo guarda cosa mi tocca fare. Mi vergognavo anche un po'. Oltretutto, se mai le sentirò, mi dicevo, le mie radici saranno piccole, abortite, perché io per statuto sono un'errante, una senza fissa dimora. Ebbene, ve lo giuro, mi ci metto, provo, ed è stato come quando

al cinema compaiono gli effetti speciali. Non solo queste radici sotto ai piedi ce l'avevo, ma erano lunghe, lunghissime, forti, arrivavano fino al centro della terra. Sarà per questo che ancora adesso se non piove mi comincio ad agitare?

Ma al capitalismo e alla globalizzazione selvaggia non piacciono tanto le radici, perché chi le sente non è tanto disposto poi a farsele tagliare.

Fatto sta che ho cominciato a parlare di queste preoccupazioni alle amiche, un po' come altre raccontano di amanti e fidanzati. A che punto staremo con lo scioglimento dell'Antartide? Quest'estate patiremo la sete? Dici che l'Apocalisse sarà imminente? Lascio immaginare i risolini, gli occhi strabuzzati. Sia ben chiaro, le mie amiche non sono delle cretine, alcune sono giornaliste affermate, registe etc, quindi commentavano che certo i cambiamenti climatici ci sono... Però, tutte mi rassicuravano che dovevo star tranquilla perché per almeno cento, duecento anni niente si sarebbe mosso. Cent'anni?! Mica tanti!

Alla fine mi sono detta però basta. Non è che si possa vivere sempre con quest'ansia della catastrofe naturale imminente, del collasso della nostra civiltà. Dai Emanuela, mi incitavo, vedrai che la tecnologia andrà avanti e presto andremo ad idrogeno e dai tubi di scappamento usciranno oli essenziali, non pensarci più, non temere per tua figlia, le risorse ancora ci sono, ancora possiamo rubare, saccheggiare la Natura... Ma sempre quella vocina: almeno, si può ridurre qualche volo di aeroplano? Senta, banconista del supermercato, mi mette per favore i carciofi sottolio in una bustina e non in una vaschetta di plastica? Ma perché, scusi signora, se esiste la vaschetta?

Così alla fine per togliermi del tutto il pensiero ho superato il complesso d'inferiorità, ho scritto e diretto un film su temi classici da film d'autore mischiati però a maschere antigas e catastrofi ambientali, e pazienza se poi ti dicono un po' sprezzanti che hai fatto un film di genere.

Oh ecco fatto, finalmente ho tirato fuori il rospo, ho espulso quel timore assurdo, quel brutto sentimento, adesso godiamoci tranquillamente l'ultimo periodo possibile di consumismo sfrenato, che tanto prima di cent'anni non succederà nulla...

E invece... così, di colpo, qualcosa è successo. Qualcosa di grave.

Un evento che ha paralizzato ognuno di noi, e il mondo intero.

Io non lo so se c'entra l'inquinamento, se c'entra la sovrappopolazione, se c'entra che la Natura non ne poteva più della nostra arroganza e indifferenza. Non sono uno scienziato. Però so che me lo sentivo, e quel sentimento purtroppo ancora è rimasto.



E so pure che appena questa cosa finirà, sebbene più poveri ed indeboliti, tutti torneremo a fregarcene, a fare finta di nulla. Io per prima.

Tutti torneremo ad accumulare, accaparrare, delapidare.

Tutti diremo che non si può tornare indietro, che la linea del progresso va per sua natura in avanti e poi,

un bel giorno, si troveranno soluzioni. Dopo. Nel futuro. Tra cent'anni.

Di sicuro ne usciremo, ce la faremo. Ma intanto a mia figlia cercherò di far fare un corso di sopravvivenza in situazioni estreme. Chissà se ne organizzano per bambine di dieci anni.



Emanuela Rossi

Una cosa di buono ce l'ho: il coraggio. Sono sempre stata coraggiosa, coraggiosissima, scommetto che se uno parla di me dice: Emanuela la coraggiosa, braveheart. Anche guerriera, un po' all'antica, come si diceva di Artemide. Però io non ho quel tipo di coraggio lucido: no, la mia è incoscienza, è eterna fanciullezza. Io vorrei sempre andare buttarmi, vedere. Ecco sì, fatemi vedere. E quando sarò vecchia e non potrò più andare, almeno lasciatemi gli occhi.



THE ROMANER



COVER

Francesco Bernabei | Lo spazio sociale

RACCONTI

Nina Di Majo | Tutto sbagliato
pag. 2

Angelo Orlando | Il sole dopo la quarantena
pag. 3

Emanuela Rossi | Qualcosa era nell'aria
pag. 5

COLLABORATORI

Mario Balsamo | *Daniele Cini* | *Nina Di Majo*
Angelo Orlando | *Emanuela Rossi*

GRAFICA

Maurizio Luci

STAMPA

Tipografia Multiprint

